

Mobilità transnazionali e cittadinanza.  
Per una geografia di genere dei confini

di Ruba Salih

1. *Introduzione*

La consapevolezza dell'intreccio tra trasformazioni locali e dinamiche globali nei processi culturali, economici e politici ha reso urgente una rilettura, oltre che di alcuni dei paradigmi stessi delle scienze sociali, anche dei modi di indagare i fenomeni migratori, fino ad un passato non molto remoto studiati ed analizzati pressoché totalmente dal punto di vista degli effetti sul paese di residenza dei migranti, trascurando di analizzare come gli assenti possano essere invero agenti fondamentali di mutamento o di sfida, così come di conservazione o ridefinizione di sfere politiche, socio-culturali ed economiche nelle società da cui sono emigrati e da cui sono, spesso, solo "fisicamente assenti".

Uno degli argomenti cruciali della letteratura su transnazionalismo e diaspora suggerisce infatti che i migranti e gli esiliati sono oggi in grado di creare ovunque essi siano una casa "deterritorializzata". I migranti contemporanei con la loro organizzazione transnazionale dell'esistenza mettono in atto nuove cartografie dello spazio sociale. A partire dai loro attaccamenti diasporici essi sono coinvolti in reti di legami culturali, politici ed economici che attraversano una molteplicità di territori nazionali. Per dirla con James Clifford, spazi e luoghi sono costruiti e plasmati in modo da realizzare *collective homes away from home*<sup>1</sup>. Attraverso una molteplicità di legami e pratiche transnazionali i migranti sono oggi in grado di legare località distanti in un unico campo sociale, dando forma ad appartenenze ed identificazioni multiple che attraversano più contesti nazionali o locali. Essi incarnano molti degli aspetti che, per il sociologo Antony Giddens, danno sostanzialmente forma alla globalizzazione, ovvero una serie di dinamiche che trasformano profondamente la percezione del tempo e dello spazio,

<sup>1</sup> J. Clifford, *Diasporas*, in «Cultural Anthropology», n. 3, 1994, pp. 302-338.

dove le relazioni sociali appaiono sempre più disgiunte dalla dimensione locale dall'interazione fisica (*face to face*), ma piuttosto mantenute da una intersezione tra presenza e assenza, in cui il contesto locale della vita quotidiana è plasmato da eventi che accadono a migliaia di chilometri di distanza e viceversa<sup>2</sup>.

La globalizzazione conferisce particolare intensità alla dimensione transnazionale della migrazione, portando con sé mutamenti radicali sia a livello dell'esperienza soggettiva dell'appartenenza culturale, dell'identità e dell'azione politica da parte dei migranti, sia nondimeno, apportando nuova complessità alla natura stessa dell'esclusione delle donne e uomini migranti, le cui cause ed effetti non possono oggi essere compresi se non attraverso una lettura complessa dei loro snodi e articolazioni globali.

A fare da sfondo alla transnazionalizzazione delle migrazioni contemporanee vi sarebbe una forte crisi dello stato-nazione, nei suoi aspetti culturali, economici e istituzionali, crisi che a sua volta aprirebbe la strada ad una messa in discussione di quelle *grand narratives* che la modernità europea ha imposto come universali: un'identità unitaria ancorata ad un territorio ed una nazione come chiave d'accesso alla cittadinanza. Il transnazionalismo può per molti migranti divenire una dimensione di vita "attraverso" i confini, che si concretizza nel rifiuto della logica dell'assimilazione ad uno Stato, e, contemporaneamente, in una strategia volta a lottare contro, o più spesso ad arginare, gli effetti dell'esclusione e della fortificazione delle barriere. In un certo senso la dimensione transnazionale può essere metaforicamente vista come un terzo spazio, dove i soggetti detengono una forma di potere, identificabile proprio in quella resistenza all'integrazione e assimilazione ad una nazione, che costituisce una forma di anomia come fonte di azione sociale e capitale di difficile concettualizzazione per le teorie sociologiche tradizionali<sup>3</sup>.

Questa relazione si propone di analizzare alcuni dei limiti e potenzialità del transnazionalismo, come paradigma dell'attraversamento di barriere e confini, a partire dalla consapevolezza che lo stesso non ha cause ed effetti omogenei sulla totalità delle soggettività migranti. Il presupposto è che al centro di qualsiasi analisi del transnazionalismo e della globalizzazione si deve porre quella che è stata definita come la "geometria del potere della compressione spazio-tempo"<sup>4</sup> e che altre hanno definito come la geografia

<sup>2</sup> A. Giddens, *The consequences of modernity*, Stanford University Press, Stanford, 1990.

<sup>3</sup> A. Favell in S. Vertovec, *Transnational Challenges to the 'New' Multiculturalism*, Transnational Community Working Papers, 2001 <http://www.transcomm.ox.ac.uk/working%20papers/WPTC-2K-06%20Vertovec.pdf>.

<sup>4</sup> D. Massey, *Space, Place and Gender*, Polity Press, Cambridge, 1994.

di genere del potere<sup>5</sup>. Queste definizioni stanno ad indicare le diverse modalità in cui individui e gruppi sociali attraverso il globo sono inseriti nella riformulazione di tempo, spazio e accesso alla mobilità generata dalla globalizzazione.

L'apologia della fine dello Stato, inoltre, pur condivisibile nell'urgenza di produrre categorie e modi di rappresentare i migranti alternativi a quelli classici basati su opposizioni binarie (moderno-tradizionale, occidentale-altro) e su concezioni reificate di identità e cultura, corre tuttavia il rischio di oscurare le relazioni di dominio attraverso cui identità, culture e progetti nazionali si formano e mantengono nel tempo e nello spazio, relazioni di dominio profondamente ancorate alla posizione che i migranti occupano anche in relazione allo Stato. Un'analisi che voglia evitare letture apologetiche del fenomeno deve quindi saper fare luce sulle diverse implicazioni e cause del transnazionalismo come terreno su cui, contemporaneamente, fioriscono sia nuove istanze di cittadinanza da parte di soggetti che non si riconoscono negli spazi concessi tradizionalmente loro dai contesti nazionali (assimilazionismo o multiculturalismo) ma attraverso cui si assiste anche alla riproduzione di gerarchie di genere ed economiche su scala globale.

## 2. Globalizzazione e crisi degli stati-nazione

Il transnazionalismo viene da più parti letto come espressione palpabile della crisi di luoghi e istituzioni moderne come Stato, nazione e i processi culturali che ne hanno accompagnato e sostenuto la creazione. Alcuni sembrano suggerire che il transnazionalismo, spesso inteso come sinonimo della globalizzazione, sia contemporaneamente riflesso e agente di un indebolimento del potere dello stato-nazione<sup>6</sup>. Kearney suggerisce che i migranti transnazionali sfuggono il potere dello stato-nazione nell'informare il loro senso di identità collettiva, mentre per Appadurai è tutto il sistema dell'economia culturale globale a costituire un "ordine complesso, sovrapposto e disgiunto" in cui i flussi culturali globali come persone, macchinari, denaro, immagini ed idee si muovono in modo disgiunto generando una realtà col-

<sup>5</sup> S.J. Mahler, P.R. Pessar, *Gendered Geographies of Power: Analyzing Gender Across Transnational Spaces*, in «Identities: Global Studies in Gender and Power», n. 7, 2001, pp. 441-461.

<sup>6</sup> M. Kearney, *Borders and Boundaries of State and Self at the end of the Empire*, in «Journal of Historical Sociology», n. 4, 1991, pp. 52-74; A. Appadurai, *Global ethnoscapes: notes and queries for a transnational anthropology* in R.G. Fox (a cura di), *Recapturing Anthropology*, School Am. Res. Press, Santa Fe, 1991, pp. 191-210 e Id., *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996.

ma di fratture. Ed è proprio questa de-territorializzazione di denaro, idee e soggettività a forgiare una crescente frattura tra Stato e nazione, dove la seconda è attraversata e sfidata da una molteplicità di appartenenze.

Eppure, sono in molti a contestare l'idea secondo cui gli stati-nazione siano in crisi di sovranità, come è evidenziato dal fatto che in aree del mondo così diverse come l'Asia, gli USA o l'Europa gli stati-nazione sembrano attraversare un processo di adattamento o ridefinizione delle proprie funzioni per affrontare le conseguenze della ristrutturazione economica globale<sup>7</sup>. In Europa, specialmente per quel che riguarda le politiche migratorie, non solo gli stati-nazione sembrano riluttanti a cedere potere e funzioni ad organi sovranazionali, (con l'eccezione del controllo delle frontiere), ma essi starebbero adattando i propri ruoli e pratiche in funzione dell'economia globale, non ultimo attraverso la ristrutturazione o lo smantellamento dei sistemi di welfare e attraverso il controllo dei flussi migratori. È bene comunque tenere a mente che lo Stato non è da considerarsi una entità monolitica agente in modo razionale, ma piuttosto un insieme di diversi soggetti e competenze, espressione di una molteplicità di interessi potenzialmente divergenti, che possono quindi dare vita a discorsi e pratiche sulla migrazione in contrasto tra loro.

Se per alcuni versi il transnazionalismo si associa ad altri processi globali nel contribuire all'erosione del potere e delle categorie degli stati-nazione, gli Stati stessi possono altresì divenire soggetti promotori di un processo di istituzionalizzazione del transnazionalismo, come parte di una serie di strategie volte a contenere le conseguenze della globalizzazione sulle proprie economie nazionali. In un mondo caratterizzato dalla ristrutturazione economica globale, infatti, gli investimenti delle diaspore divengono essenziali alla sopravvivenza delle economie dei paesi di origine<sup>8</sup>. Dal Marocco alle Filippine intere economie nazionali paiono sostenute dalle rimesse dei migranti che costituiscono spesso voci economiche di fondamentale importanza nei bilanci nazionali<sup>9</sup>. In questo senso si è parlato di cittadini extraterritoriali<sup>10</sup> e di

<sup>7</sup> Si veda A. Ong, *Flexible Citizenship. The Cultural Logic of Transnationality*, Duke University Press, Durham and London, 1999 e R. Rouse, *Questions of identity, personhood and collectivity in transnational migration to the United States*, in «Critique of Anthropology», n. 15, 1995, pp. 351-380.

<sup>8</sup> L.E. Guarnizo, M. P. Smith, *The Locations of Transnationalism*, in M.P. Smith, L.E. Guarnizo (a cura di) *Transnationalism from Below*, Transaction Publishers, New Brunswick and London, 1998, pp. 3-35.

<sup>9</sup> Non è un caso che nel 2003 il rapporto annuale del Global Development Finance abbia citato il ruolo delle rimesse come importante fonte di sviluppo.

<sup>10</sup> M.P. Smith, *Transnationalism, the State, and the Extraterritorial Citizen*, in «Politics & Society», n. 4, 2003, pp. 467-502.

stati-nazione deterritorializzati<sup>11</sup>. Questi ultimi estendono le loro frontiere oltre il loro spazio geografico-territoriale in modo da permettere ai soggetti che compongono la nazione di vivere ovunque nel mondo pur rimanendo parte integrante dello Stato. I migranti transnazionali forgiavano sfere transnazionali che, pur ponendosi in relazione dialettica con lo Stato e la nazione, sono tuttavia iscritte nei “discorsi” egemonici dei processi di *nation-building* dei loro paesi di residenza e di origine. Effettivamente, gli Stati di origine hanno spesso tutto l'interesse affinché la propria diaspora non cessi di identificarsi parzialmente con la nazione o la località di origine. Il cruciale ruolo economico dei migranti rende la loro permanenza “via da casa” essenziale per l'accrescimento delle economie nazionali così come per la sopravvivenza di famiglie “a casa”. Guardando ad un paese della sponda Sud del Mediterraneo a forte emigrazione come il Marocco, la cui diaspora ha raggiunto quasi il 10 per cento della popolazione nazionale, si nota come nell'arco di nemmeno un ventennio esso è divenuto il quarto fra i paesi in via di sviluppo per l'ammontare di rimesse ricevute, che nel 2001 raggiungevano la cifra di 3,3 milioni di dollari<sup>12</sup>.

La crescente dipendenza economica dai migranti incoraggia gli Stati di origine a promuovere la dimensione transnazionale di vita della propria diaspora attraverso un allentamento della concezione tradizionale della cittadinanza e dell'appartenenza. Non solo molti Stati d'origine oggi concedono con più facilità la doppia cittadinanza, ma spesso essi creano una serie di istituzioni (in Marocco esempi sono la *Foundation Hassan II pour les Marocains résident à l'Etranger* e il *Ministère pour la communauté des Marocaine à l'Etranger*) col preciso compito di rafforzare i legami tra seconde e terze generazioni e il paese di origine nonché di difendere gli interessi e i diritti della diaspora in Europa.

La ridefinizione del concetto di cittadinanza che interessa i paesi di origine si riflette anche nel linguaggio con cui le diaspore sono narrate. Nel corso di un simposio internazionale che ebbe luogo nel 2001, il Presidente tunisino Ben Ali, parlando delle future dinamiche migratorie nel Mediterraneo, enfatizzava l'importanza del mantenere forti legami con le seconde e terze generazioni di tunisini residenti all'estero e, specificatamente, con le donne e le famiglie, soggetti e luoghi privilegiati della trasmissione dell'identità. I cittadini tunisini residenti all'estero vennero definiti da

<sup>11</sup> L. Basch, N. Glick-Schiller, C. Szanton-Blanc, *Nations Unbound: Transnational projects, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, Gordon and Breach, New York, 1994.

<sup>12</sup> A. Gallina, *Migration, Financial Flows and Development in the Euro-Mediterranean area*, in «Federico Caffè Centre Research Report», n. 5, 2004.

Ben Ali come “il cuore della nazione e parte integrale della società tunisina”. Nel corso della stessa relazione Ben Ali sottolineava la differenza tra le migrazioni contemporanee e quelle del passato, quando i migranti erano perlopiù una semplice manodopera non qualificata. Oggi, sottolineava Ben Ali, i migranti sono piuttosto attori di intensi scambi tra le due sponde del Mediterraneo.

Parallelamente alle strategie di cittadinanza flessibile messe in atto dalle diaspore per ottimizzare risorse e sicurezza, la cittadinanza può divenire uno strumento di accumulazione flessibile per gli Stati di destinazione, come ha mostrato Aiwha Ong nella sua brillante etnografia sulla diaspora cinese negli Stati Uniti. Mentre nei primi anni del Novecento la diaspora cinese fu osteggiata e costruita come comunità non desiderata, nel corso degli anni Novanta l’interesse verso i capitali della (nel frattempo arricchita) diaspora cinese costituirà la principale ragione della modifica delle norme in materia di immigrazione, che prevede la concessione del permesso di soggiorno in cambio di un investimento di almeno un milione di dollari nel nuovo paese di “accoglienza”.

### 3. *Il transnazionalismo è un fenomeno nuovo?*

Se da un lato il transnazionalismo sembra essere il paradigma in grado di cogliere nuove sfide e processi che attraversano e frammentano gli Stati, sono in molti a diffidare del presunto carattere contemporaneo o recente di tale fenomeno, domandandosi se il transnazionalismo non sia invero stato un carattere costante dei movimenti migratori. Lo stesso tipo di perplessità accompagna le riflessioni di Stuart Hall sulla globalizzazione, il quale si chiede se gli scienziati sociali non soffrano in realtà di un processo di amnesia storica per cui si autoconvincono che un nuovo processo sia in corso semplicemente perché essi vi stanno riflettendo<sup>13</sup>. Ralph Grillo suggerisce che chiunque abbia studiato i fenomeni migratori in diverse parti del mondo negli ultimi trent’anni non può fare a meno di sperimentare una sensazione di *déjà vu* nel leggere la recente letteratura sulle migrazioni transnazionali<sup>14</sup>. Ed infatti numerosi sono, in Europa come altrove, gli studi che hanno messo in luce gli intensi legami dei migranti coi loro paesi di origine, senza teorizzare tale fenomeno come interamente nuovo. Nel contesto sudafricano,

<sup>13</sup> S. Hall, *The local and the Global. Globalization and Ethnicity*, in A. King (a cura di), *Culture, Globalization and the World-System*, MacMillan, London, 1991, pp. 19-41.

<sup>14</sup> R. D. Grillo, “*Transnational (see also postnational)*”, relazione non pubblicata, University of Sussex, 1998.

per esempio, con più di un secolo di migrazioni attraverso le frontiere nazionali dipendenti dall'espansione del capitale industriale e dell'agricoltura ed una ricca e documentata letteratura sulle varie angolature del fenomeno, è diffuso un certo scetticismo sul carattere di novità del transnazionalismo<sup>15</sup>. In ambito europeo, ci basti pensare a come, già tra il XIX e il XX secolo, molte comunità diasporiche fossero centrali nelle costruzioni di identità nazionali sia nella diaspora che nei paesi di origine. Gli emigranti polacchi, italiani e cinesi negli Stati Uniti per esempio erano tutt'altro che assenti dalle retoriche nazionali e nazionaliste dei paesi di origine dove le coscienze nazionali si venivano formando o rafforzando<sup>16</sup>. Donna Gabaccia nel suo volume sulle molte diaspore italiane descrive l'emergere, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, di una economia familiare transnazionale di cui le donne furono attrici principali. Gli italiani che sceglievano di emigrare raccoglievano informazioni su salari e prezzi in luoghi diversi che permettevano loro di attuare strategie volte ad ottimizzare la produzione domestica di cibo nel paese di origine col salario guadagnato nel paese di emigrazione. Una forma particolare di transnazionalismo della diaspora italiana era quella dei migranti stagionali che vivevano metà dell'anno in Italia e l'altra metà all'estero, una dimensione di vita che contribuì ad evitare la totale proletarizzazione dei lavoratori poiché permise la conservazione della produzione domestica di sussistenza nelle terre del paese di origine<sup>17</sup>.

Sebbene il transnazionalismo, inteso come fenomeno che genera reti e legami articolati su lunghe distanze, sia quindi stato una costante tanto dell'epoca precedente la costituzione degli stati-nazione moderni così come dei grandi esodi migratori che ebbero luogo tra il XIX e il XX secolo, i legami e le reti contemporanei si differenziano da quelli passati. Nell'epoca contemporanea, questi non solo sono diffusi sull'intero globo, grazie ad un processo di multipolarizzazione della migrazione, ma sono di natura particolarmente intensa, avvenendo sovente in tempo reale<sup>18</sup>. L'intensità degli scambi, le nuove modalità delle transazioni e la molteplicità delle attività sostenute

<sup>15</sup> J. Crush, D.A. McDonald, *Transnationalism, African Immigration, and New Migrant Spaces in South Africa: An Introduction*, in «Canadian Journal of African Studies», n. 1, 2000, pp. 1-20. Tra gli altri, un volume che descrive le interazioni globali e locali di cui sono attori i migranti è quello di K. Fog Olwig, *Global Culture. Island Identity*, Harwood Academic Press, London, 1993.

<sup>16</sup> N. Glick-Schiller, *Transmigrants and Nation-State. Something New and something Old in the U.S. immigrant experience*, in C. Hirshman, J. DeWind, P. Kasinitz (a cura di), *Handbook of International Migration: The American Experience*, Russel Sage, New York 1999, pp. 94-119.

<sup>17</sup> D.R. Gabaccia, *Emigranti: le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, 2003, G. Einaudi, Torino.

<sup>18</sup> S. Vertovec, *Conceiving and Researching Transnationalism*, in «Ethnic and Racial Studies», n. 22, 1999, pp. 447- 462.

attraverso le frontiere sono quindi alcuni dei caratteri che renderebbero il transnazionalismo contemporaneo un fenomeno nuovo<sup>19</sup>. In un saggio particolarmente illuminante, l'antropologa statunitense Nina Glick-Schiller nota che svariati sono i processi che differenziano forme antiche di transnazionalismo da quelle odierne. Queste sarebbero riassumibili come:

la ristrutturazione della accumulazione globale e dell'organizzazione del capitale, modificazioni nelle relazioni tra strutture statali e processi economici globali e rinnovate concettualizzazioni dello stato-nazione, espresse nelle retoriche di leaders politici, nella letteratura di teorici politici e nei paradigmi degli scienziati sociali<sup>20</sup>.

Nella sua accezione di processo di attraversamento e frantumazione di confini nazionali il transnazionalismo non sembra rappresentare un fenomeno interamente nuovo, mentre nuove sarebbero le congiunture e i mutamenti contemporanei attraverso cui prende forma la vita dei migranti contemporanei. La compressione spazio-tempo resa possibile dalle nuove tecnologie di comunicazione e di trasporto è un elemento fondamentale che rende i legami transnazionali più intensi, mentre le strategie economiche post-industriali, il sistema flessibile di accumulazione e gli effetti della nuova organizzazione del capitale nel globo fanno della migrazione transnazionale un fenomeno specificamente figlio dell'epoca post-industriale e post-moderna, epoca in cui, donne e uomini migranti sono centrali nella riorganizzazione globale dell'economia e nella crisi dei welfare che l'accompagna<sup>21</sup>. Nel momento in cui il capitale sta procedendo verso una riorganizzazione basata sulla flessibilità e sulla compressione spazio-tempo, i migranti diventano lavoratori flessibili, attori di un'economia politica familiare transnazionale, resa urgente dal carattere precario della vita in un "solo paese", che non garantisce più una realizzazione economica, culturale e sociale, nonché l'accesso ai diritti di cittadinanza.

A questo riguardo, è plausibile insinuare il dubbio, come fa Ralph Grillo, che il migrante transnazionale altro non sia se non una versione globalizzata

<sup>19</sup> A. Portes, L.E. Guarnizo, P. Landolt, *The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field*, in «Ethnic and Racial Studies», n. 22, 1999, pp. 217-237.

<sup>20</sup> N. Glick-Schiller, *Transmigrants and Nation-State*, cit.

<sup>21</sup> Si veda J. Gledhill, *Thinking about States, Subalterns and Power Relations in a World of Flows*, Paper presented at the ICCCR International Conference on Transnationalism, Manchester, 16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> May 1998; D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford, 1989; R. Smith, *Transnational Public Spheres and Changing Practices of Citizenship, Membership and Nation: Comparative Insights from the Mexican and the Italian Cases*, Paper presented at the ICCCR International Conference on Transnationalism, Manchester, 16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> May 1998; U. Hannerz, *Transnational connections. Culture, People, Places*, Routledge, London, 1996.

del *gastarbeirter* a cui si prospetta uno scenario di sotto-proletarizzazione permanente e clandestina<sup>22</sup>.

#### 4. *Transnazionalismo e cittadinanza di genere*

La femminilizzazione della migrazione, con un numero sempre maggiore di donne che attraversano il globo come “domestiche della globalizzazione”<sup>23</sup> per cui l’articolazione della propria vita attraverso più frontiere altro non è, se non una strategia di sopravvivenza in un contesto di estrema e crescente precarietà e invisibilità, costituisce forse lo specchio più evidente della complessità e ambivalenza del transnazionalismo. Un’analisi che non voglia essere semplicemente celebrativa deve quindi porre al centro della propria riflessione alcune questioni: quali sono gli effetti del transnazionalismo sulla vita delle donne migranti? Quali sono le implicazioni politiche e di genere di questi processi? Come sono plasmati, costruiti e negoziati i ruoli di genere attraverso le frontiere?

Circa la metà della popolazione migrante contemporanea è composta da donne e, nel caso di alcune nazionalità (per esempio Filippine, alcuni paesi del Sud America) le donne costituiscono la componente maggioritaria nella diaspora. È necessario tuttavia sottolineare che l’accesso alla mobilità globale non è egualitario: solo alcune donne hanno la possibilità di emigrare e, nella maggior parte dei casi, esse appartengono a ceti medio bassi, piuttosto che a quelli più svantaggiati. Inoltre, in un contesto in cui, in seguito all’allargamento europeo e alla conseguente attribuzione ai nuovi vicini (a Est e a Sud) del ruolo di controllori delle nuove frontiere dell’Europa allargata, la migrazione femminile indipendente dai paesi del Sud del mediterraneo verso l’Europa diviene sempre più difficoltosa, se non impossibile, e comunque sempre ingabbiata nell’ambito del lavoro di cura<sup>24</sup>.

La definizione di “domestiche della globalizzazione”, pur correndo il rischio di essenzializzare la varietà di motivi soggettivi e condizioni strutturali

<sup>22</sup> R.D. Grillo, “*Transnational (see also postnational)*”, cit.

<sup>23</sup> R. Salazar-Parrenas, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford California, 2001.

<sup>24</sup> Sul processo di “deteritorializzazione” delle frontiere si veda E. Rigo, *Citizenship at Europe’s borders. Some reflections on the post-colonial condition of Europe in the context of EU enlargement*, in «Citizenship Studies», n. 1, 2005 (di prossima uscita). Tra i documenti che segnalano questo processo di comunitarizzazione delle nuove frontiere e i nuovi strumenti di controllo e gestione delle frontiere si veda the *Hague Programme* della Commissione Europea in «Presidency Conclusion», Brussels, 4/5 November 2004 e *Annual Report on the Development of a common policy on illegal immigration, smuggling and trafficking of human beings, external borders, and the return of illegal residents*, Commission Staff Working Paper, SEC(2004) 1349.

che sottendono i movimenti migratori femminili, risulta tuttavia estremamente efficace per descrivere quello che per molti versi è il filo rosso che lega concettualmente la femminilizzazione dei movimenti migratori alle trasformazioni indotte dalla globalizzazione<sup>25</sup>. Se guardiamo ai paesi di origine vi è un legame strutturale tra ristrutturazione economica globale, femminilizzazione del lavoro salariato e movimenti migratori. In molti dei paesi di emigrazione, le donne dei ceti medio-bassi sono in gran parte impiegate nelle grandi multinazionali occidentali che hanno attuato una de-territorializzazione dei propri processi produttivi verso quei paesi in cui il costo del lavoro è estremamente basso, sotto condizioni di estrema precarietà e flessibilità e dove la manodopera è priva di diritti.

La dislocazione dei processi produttivi nei paesi in via di sviluppo non si traduce tuttavia in una diminuzione delle emigrazioni, come sostengono alcune teorie che si rifanno ad una semplice analisi dei fattori di attrazione e di espulsione per comprendere i movimenti migratori contemporanei<sup>26</sup>. Al contrario, come ha eloquentemente mostrato Saskia Sassen, le grandi metropoli del Nord del mondo divengono sempre più “globali” grazie all’espansione di quella serie di sistemi finanziari, economici, legali e bancari che sostengono l’economia globale e le grandi corporazioni transnazionali. È nelle principali metropoli del mondo capitalistico occidentale (ma non solo) che cresce in maggior misura il bisogno di una manodopera migrante e a basso costo che possa svolgere il lavoro di cura e di riproduzione, permettendo ad un crescente numero di professionisti e professioniste di poter sostenere le proprie attività e i propri ruoli di manager della globalizzazione, mantenendo inalterato il loro standard di vita<sup>27</sup>.

La crescente privatizzazione dei servizi pubblici di sostegno al lavoro di cura e riproduzione vede le donne migranti entrare massicciamente in questa sfera privata, quasi a supplire le carenze di uno Stato sociale sempre più dissanguato. Questo fenomeno si è rivelato particolarmente importante nei cosiddetti paesi di “nuova” immigrazione, in particolare Italia e Spagna. In un’ottica transnazionale, tuttavia, tale sfera privata diviene una sorta di spazio pubblico ambivalente delle donne migranti, nel senso che è attraverso i

<sup>25</sup> Per un’indagine sul lavoro domestico in Italia si veda J. Andall, *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate, 2000 e il numero monografico della rivista «Polis» curato da Jacqueline Andall e Raffaella Sarti su: *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere dall’ottocento ad oggi*, «Polis», n. 1, aprile 2004.

<sup>26</sup> L’idea che lo “sviluppo” delle aree di emigrazione possa risultare in una diminuzione dei flussi migratori appare tuttora centrale nella formulazione delle politiche europee.

<sup>27</sup> S. Sassen-Koob, *Notes on the incorporation of Third World women into wage-labour through immigration and off-shore production*, in «International Migration Review», n. 13, 1984, pp. 1144-1167.

loro ruoli produttivi e riproduttivi nelle sfere private delle famiglie europee che esse contribuiscono in modo fondamentale non solo alla sopravvivenza delle loro famiglie ma, in taluni casi, a quella delle economie nazionali dei loro paesi d'origine. Anche in quei paesi europei in cui non vi è una domanda di lavoro domestico massiccia, (è il caso per esempio della Germania), le donne migranti svolgono una serie di mansioni in settori affini e altrettanto informali, nell'ambito del settore delle pulizie e del commercio di strada<sup>28</sup>. In particolare le migranti polacche, che non necessitano di un visto di ingresso e possono muoversi liberamente tra un paese e l'altro senza venire meno agli obblighi domestici nel paese di origine, sembrano qui rappresentare le attrici per eccellenza di quella che altrove ho definito come una "divisione transnazionale del lavoro di riproduzione e di cura"<sup>29</sup>.

Le "domestiche della globalizzazione" si trovano così ad incarnare contemporaneamente il ruolo di nutrici, che le vorrebbe a casa accanto al focolare domestico, e quello di migranti transnazionali, che le costringe via da casa, a svolgere un insostituibile ruolo produttivo e riproduttivo di cruciale importanza per la famiglia e il paese. La sfera di riproduzione e di cura che si va sempre più internazionalizzando secondo gerarchie di genere e di classe impone alle donne migranti una riorganizzazione transnazionale delle dinamiche di riproduzione delle proprie famiglie di origine, con altissimi costi in termini psicologici, emotivi e sociali. È questa la condizione descritta da Parrenas, la quale, attraverso un'indagine etnografica che scava nelle dinamiche migratorie delle donne filippine in due "città globali" come Roma e Los Angeles, mette in luce con chiarezza i processi che contraddistinguono la vita di questa forza lavoro migrante femminile, analizzando cause ed effetti di quella condizione di quasi-cittadinanza, o di "cittadinanza parziale" a cui le donne filippine sono relegate. Rappresentate come una sorta di eroine dal proprio Stato di origine, a partire dal cruciale ruolo di sostegno dell'economia nazionale che, attraverso le loro rimesse, esse svolgono, le migranti-domestiche filippine non solo si ritrovano "orfane" della cittadinanza di origine, ma raramente esse hanno accesso a reali diritti di cittadinanza anche nei paesi di emigrazione, nei quali si trovano piuttosto assoggettate alle dinamiche flessibili di un mercato del lavoro, quello di riproduzione e di cura, specchio dei processi di ristrutturazione dei welfare imposte dalla

<sup>28</sup> Si veda il saggio di E. Kofman, *Beyond a reductionist analysis of female migrants in global European cities: the unskilled, deskilled and professional*, in M.H. Marchand, A. Sisson Runyan (a cura di), *Gender and Global Economic Restructuring. Sightings, Sites and Resistances*, Routledge, London and New York, 2000, pp. 129-140.

<sup>29</sup> R. Salih, *Gender in Transnationalism. Home, Longing and Belonging among Moroccan Migrant Women*, Routledge, London, 2003.

globalizzazione e dal neo-liberismo. Le migranti/domestiche della globalizzazione divengono così “prodotti” e “merci” della globalizzazione, la cui esportazione, al pari di quella degli altri manufatti, genera valore aggiunto sia al paese di origine che a quelli di destinazione. In questo contesto, le sfere sociali, economiche e culturali transnazionali, che pur emergono con forza nella diaspora delle donne migranti, non danno origine solo ed esclusivamente a strategie di resistenza o di sovvertimento delle gerarchie di genere e di classe o di disintegrazione delle frontiere, come vuole certa letteratura sulla migrazione transnazionale soprattutto di stampo nordamericano. Né, in questo contesto, il transnazionalismo deve essere letto come mero fenomeno forgiante nuove concezioni e pratiche della cittadinanza, multiculturali o transnazionali, nei paesi di accoglienza. Le “domestiche della globalizzazione” sperimentano piuttosto una mobilità di classe estremamente contraddittoria, dal momento che un avanzamento di status per sé e per la propria famiglia nel paese di origine è realizzabile solo a costo della rinuncia a qualsivoglia forma di avanzamento nella scala sociale del paese di accoglienza, dove le migranti sono relegate ad una identità, quella di domestiche, e a un settore, quello di riproduzione e di cura, che forse più di ogni altro svela le ambivalenze, quando non le aporie, del discorso e della pratica della cittadinanza in Occidente, mettendo inoltre a nudo il fallimento di un altro grande paradigma che ha accompagnato lo sviluppo delle società occidentali: quello dell’uguaglianza tra i generi nella sfera pubblica e privata.

##### 5. *Cittadinanza post-nazionale?*

Dopo avere delineato le implicazioni più squisitamente materiali e di genere della dimensione transnazionale della vita dei migranti, vorrei concludere ponendo l’accento sul secondo aspetto a cui accennavo nell’introduzione, ossia la portata di sfida che il transnazionalismo, col suo potere destrutturante della concezione nazionale della cittadinanza, porta inevitabilmente con sé. Una delle sfide cruciali che la migrazione transnazionale impone infatti è quella di come ridisegnare e riconcettualizzare le classiche nozioni di cittadinanza e appartenenza basate sulla omogeneità, universalità e territorialità della nazione come presupposto e base fondamentale dello Stato. I migranti non solo non si adeguano al paradigma della cittadinanza come forma di assimilazione ad un territorio, Stato, comunità o nazione ma, attraverso intensi movimenti, pratiche politiche, così come tramite il fluire di oggetti, di denaro e di idee che rendono possibile il mantenimento di diverse e molteplici appartenenze e lealtà, essi propongono e

impongono un superamento della logica dell'integrazione nazionale. Lungi dall'essere interamente nuova, tuttavia, la sfida transnazionale si pone in continuità e accentua la portata critica del pensiero e dei movimenti femministi, dove particolarmente illuminante è stata quella delle intellettuali nere o asiatiche, americane e europee, che hanno da tempo contestato la presunta omogeneità e universalità delle retoriche nazionali, svelandone la natura profondamente etnocentrica, di classe e di genere<sup>30</sup>. La novità è che le incrinature del discorso nazionale si arricchiscono di complessità, ora che le differenze di genere e di classe sono attraversate e plasmate da differenze culturali i cui processi di formazione e negoziazione, lontano dall'essere ancorati ad un territorio, si estendono lungo una molteplicità di spazi geografici e simbolici.

Se nella retorica multiculturale i migranti sono visti come portatori di "culture" e "identità", quando non di "tradizioni", statiche e chiuse su se stesse, una sorta di "bagaglio a mano" che donne e uomini migranti si portano appresso nel viaggio verso la modernità, l'emergere di una maggiore consapevolezza circa la dimensione transnazionale dei processi migratori ha contribuito a svelare la complessità dei processi identitari e culturali. Il moderno paradigma che vedeva il migrante come lacerato "tra due culture", e intrappolato nella dicotomia assimilazione/esclusione, ha ceduto il posto ad una figura del migrante e del rifugiato come espressione di un meticcio se non di un cosmopolitismo progressista, dal basso, il quale, lungi dal vincolarsi ad un singolo progetto nazionale o culturale, attinge da fonti spazialmente e culturalmente plurali<sup>31</sup>. Centrali nei processi identitari emergono quindi i percorsi di adattamento e negoziazione che simboli, idee, tratti culturali e senso di appartenenza attraversano nel processo di dispersione e ri-localizzazione, processo che implica un incessante lavoro di mediazione tra affiliazioni complesse e appartenenze multiple.

Uno dei terreni più fertili di analisi in questo senso è quello delle giovani generazioni di musulmani, spesso giovani nati in Europa ma che si identificano nei modi più svariati con la cultura e/o la religione islamica dei genitori e delle famiglie di origine. Mentre l'identità politica di questi ultimi ruota spesso intorno a tradizioni e rituali legati al paese o comunità di origine, l'esperienza delle nuove generazioni è stata definita "neo-comunitaria", per sottolineare come gli strumenti di identificazione culturali e identitari di queste nuove soggettività si pongano in un rapporto dialettico di conti-

<sup>30</sup> A questo proposito si veda il volume di N. Yuval-Davis, P. Werbner (a cura di), *Women, Citizenship and Difference*, Zed Books, London and New York, 1999.

<sup>31</sup> S. Vertovec, *Transnational challenges to the 'New' Multiculturalism*, cit.

nuità e rottura rispetto all'esperienza delle generazioni precedenti. L'Islam dei giovani è spesso una via di uscita, una specie di terza via, rispetto alle altre strade che essi hanno di fronte, la chiusura in gruppi etnici o comunità, o l'assimilazione.

Agli occhi di molti giovani musulmani europei lo stato-nazione è spesso una struttura che esclude, marginalizza o, tutt'al più, contiene la differenza, attraverso una politica della cittadinanza e dei diritti parziale, ma anche a causa dell'incapacità dei discorsi multiculturalisti o assimilazionisti di cogliere la complessa natura delle nuove identità emergenti. Questi persistono nel cristallizzare l'Islam come espressione di un'alterità permanente e statica, offrendo da un lato l'assimilazione culturale, ma meno spesso politica ed economica, alla comunità nazionale, oppure riconoscendone la "differenza" attraverso una logica che, tuttavia, confina l'espressione politica e identitaria nell'ambito della sfera della politica delle "minoranze". In questo contesto, l'abbandono dell'ambito nazionale come principale o unico terreno di azione della "politica dell'identità" è una delle sfide che le seconde generazioni portano con sé<sup>32</sup>.

Queste nuove soggettività emergenti, spesso portatrici di domande di riconoscimento non tanto e semplicemente di "differenze", ma di nuove concezioni di universalismo e di pluralismo, rendono urgente un ripensamento della cittadinanza classica. I giovani, in quanto musulmani e europei, si pongono in un'ottica di "sconfinamento" rispetto ad una tradizione, quella dello stato-nazione, che opera secondo opposizioni binarie quali pubblico-privato, maggioranza-minoranza, universalismo-differenza che mirano a limitare l'espressione di affiliazioni e identità transnazionali concepite come estranee e pericolose, e a contenere l'alterità entro solide frontiere, all'interno delle quali, sole, si può aspirare ad una certa legittimità.

<sup>32</sup> R. Salih, *The backward and the new. National, Transnational and Post-national Islam in Europe*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 5, 2004, pp. 995-1011.